

DALLA STORIA DEI COMPORTAMENTI COLLETTIVI ALLA BIOGRAFIA STORICA. STORIOGRAFIA E PSICOANALISI¹ di Anne Levallois

Durante il secolo scorso, la biografia storica ha conosciuto una vicenda movimentata, e non sempre ha avuto lo stesso successo di cui gode oggi. Rilegata al purgatorio per lunghi anni, essa ha ritrovato grazia agli occhi degli storici negli ultimi due decenni, quando, sulla scena intellettuale e storica, si affacciava la psicanalisi.

Questa simultaneità sembra paradossale. Come accettare il fatto che i rapporti tra la storia e la psicanalisi –pratica, per eccellenza, del singolare– siano terminati proprio quando sembravano i più giustificati?

Questa è la domanda che desidererei porre, esponendo brevemente il posto occupato dalla biografia storica nelle trasformazioni che hanno interessato la disciplina storica durante il XX secolo e, in modo particolare, nell'indefinita disciplina psicoanalitico-strutturalista. Evocherei, di seguito, il rinvigorismento della biografia storica negli anni '80, cercando di dimostrare che gli interrogativi che l'accompagnano non sono estranei sia agli argomenti che all'apporto della psicanalisi.

1. La scomparsa della biografia nelle trasformazioni della disciplina storica

“In materia storica, si è troppo abituati ad attaccarsi soprattutto alle manifestazioni brillanti, altisonanti ed effimere dell'attività umana, ad importanti avvenimenti o uomini illustri, invece di insistere sui grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali”. Così scriveva, nel 1896, Gabriel Monod, nella *Revue historique* che, egli stesso aveva fondato nel 1876². Nel 1903 un sociologo, François Simiand, nella nuova *Revue de synthèse historique* di Henri Berr, batteva sempre sullo stesso tasto. Egli invitava “gli storici a passare dal singolare al fenomeno regolare, alle relazioni stabili, che permettono di divincolare delle leggi, dei sistemi di causalità³” e li incitava a passare dall'individuale al sociale mettendo insieme i metodi della giovane sociologia.

Tuttavia, se si è dato credito al lavoro di Alain Corbin sulla *Revue historique*⁴, si è dovuto comunque attendere una buona ventina d'anni prima che una storia che rispondesse a questo programma si fosse messa in pratica.

Effettivamente, è proprio questo il movimento da cui, alla fine degli anni '20, è scaturita la rivista degli *Annales*, che ha portato a compimento la rottura con la storia degli “uomini illustri”, al fine di promuovere una storia sociale nella

quale l'individuo non veniva più considerato come singolarità, ma come parte della collettività. Senza svalutare ciò che Henri Berr aveva scritto qualche anno prima: "la storia, insomma, è la psicologia stessa: è la nascita e lo sviluppo della psiche"⁵, Lucien Febvre nel 1922⁶ dava una definizione di ciò che doveva essere l'oggetto di studio dello storico: "non l'uomo, mai l'uomo, le società umane, il gruppo organizzato". La psicologia che lo ha interessato è stata quella delle credenze, delle idee, dei sentimenti, poiché, "l'individuo non è altro che ciò che la sua epoca e il suo stato sociale gli permettono di essere"⁷. Tesi, questa, che egli ha brillantemente illustrato nel suo *Luther*.

Marc Bloch, l'altro fondatore degli *Annales*, sospettato talvolta di sociologismi, riteneva, anche lui, indispensabile al progresso della storia, lo studio teorico dei fenomeni psicologici. "I fatti storici, sono, per essenza, fatti psicologici –scriveva nella *Apologie pour l'histoire*–. È dunque in altri fatti psicologici, che normalmente si trovano i loro antecedenti; senza dubbio, i destini umani si inseriscono nel mondo fisico e ne subiscono il peso. Proprio là, pertanto, dove l'intrusione di queste forze esteriori sembra la più brutale, la loro azione non si esercita se non perché orientata dall'uomo e dal suo spirito"⁸. L'uomo studiato da Lucien Febvre e Marc Bloch è un uomo astratto nella misura in cui il suo universo mentale e affettivo corrisponde a quello del suo gruppo e della cultura alla quale egli appartiene. La storia dei comportamenti illustra il dinamismo di questi nuovi approcci che non si situano più nel tempo della biografia e dell'evento, ma nella lunga durata di profonde mutazioni. Questi nuovi approcci, inoltre, denotano l'influenza esercitata, dalle scienze sociali e psicologiche sugli storici e, più generalmente, sulla vita intellettuale, dall'inizio del secolo. Il movimento si sarebbe prolungato durante il dopoguerra con l'invenzione francese dello strutturalismo e con la proclamazione della morte del soggetto. Questa corrente, fortemente influenzata dall'etnologia di Lévi-Strauss e dalla psicanalisi di Lacan, avrebbe teorizzato l'uomo come l'effetto dei sistemi simbolici costitutivi della società, all'origine dei quali, ci sarebbe stata la proibizione dell'incesto. Si riteneva che le regole inconscie della parentela e la preminenza del significante, enunciato nell'assioma lacaniano "l'inconscio è strutturato come un linguaggio", avrebbero dovuto produrre l'ordine umano e costituire i paradigmi di tutti i sistemi di potere. In questa logica, si trattava di analizzare le forze di cui l'individuo sarebbe stato vittima, al fine di raggiungere le strutture inconscie su cui si fonda la sua esistenza. Lo strutturalismo lasciava all'uomo la libertà di prendere coscienza del suo stato di asservimento, intrinsecamente legato alla sua condizione di essere umano ma, interdiciendogli di pensarsi come attore della storia, lo privava di ogni possibilità di invenzione. Ben si comprende allora, che la biografia abbia potuto perderci il suo interesse.

È in questo contesto che la psicanalisi è entrata a far parte della scena storiografica. Nel 1974, un'opera redatta da Jacques Le Goff e da Pierre Nora, *Faire de l'histoire*, faceva il punto sulla "nuova storia"⁹; due contributi si riferivano esplicitamente alla psicanalisi: quelli di Michel de Certeau e quello di Alan Besançon. Entrambi intendevano situarsi nella continuità freudiana; ma, facendo appello a delle teorizzazioni assai differenti e problematiche, questi contributi hanno importato nella storia l'opacità e la confusione propri del *cor-*

pus teorico della psicanalisi. Così, ne “L’operazione storica”¹⁰ –della quale *L’écriture de l’histoire*¹ avrebbe prolungato la riflessione per tutto l’anno seguente– Michel de Certeau ha sviluppato una vera e propria filosofia della pratica dello storico. Il proposito qui, non è quello di riassumerla ma piuttosto di definire ciò che la sua concezione di operazione storica prende in prestito dalla psicanalisi. “La storia, egli scriveva, si definisce interamente per un rapportarsi del linguaggio al corpo (sociale), e dunque anche attraverso il suo rapportarsi ai limiti che il corpo pone, sia sulla modalità del posto particolare di dove si parla, sia sul modo dell’oggetto altro (passato morto) di cui si parla”¹². Nella esplicitazione di questa proposizione Michel de Certeau riprende, in modo sottile, la concezione lacaniana del soggetto, localizzato nella connessione del corpo al linguaggio, e introduce, così facendo, una teoria del rapporto natura/cultura in termini di mancanza ad essere e di desiderio senza fine. La storia si praticherebbe su “questa frontiera mutabile tra il dato e il creato e alla fine, tra la natura e la cultura”¹³. In *L’écriture de l’histoire*, dopo aver evocato la diversità delle modalità discorsive della storiografia, che a parer suo, “simbolizza il desiderio che costituisce la relazione all’altro” e “il segno di questa legge”, Michel de Certeau si attiene agli *Écrits* di Lacan per confermare questo posto occupato dalla storia tra il corpo sociale (natura) e il linguaggio. “Nella misura in cui il nostro rapporto con il linguaggio è sempre un rapporto alla morte, il discorso storico è la rappresentazione privilegiata di una scienza del soggetto” e del soggetto “considerato in una divisione costituente” –ma con una messa in scena delle relazioni che un corpo sociale intrattiene con il suo linguaggio¹⁴.

Il procedimento di Michel de Certeau, in accordo con la teoria del soggetto diviso che il suo procedimento propone, ha l’utilità di essere stato un lavoro di invenzione avente come fine la possibilità di costruire delle nozioni proprie alla storia, per non accontentarsi di un semplice *transfert* di vocabolario.

Alain Besançon che, in Francia ha dominato il movimento effimero della psico-storia, si avvia verso tutt’altra direzione. Nell’opera *Faire de l’histoire*, il suo articolo “L’inconscient”¹⁵ mantiene un tono molto freudiano. *Histoire et expérience du moi*, lo aveva preceduto qualche anno prima; Alain Besançon rifacendosi completamente all’analisi storica di Freud, ne aveva ripreso a suo modo la nozione del complesso di Edipo per vederne la struttura fantasmatica e organizzatrice della psiche umana. Egli pensava che era proprio in quel punto, che Freud aveva trovato l’invariante che permetteva di rendere conto della modalità di relazionarsi esistente tra un individuo singolare e la sua società di appartenenza, e nel suo articolo “L’inconscient”, egli si proponeva di instaurare una “storia psiconalitica” che prende a modello il metodo e il materiale dello psicanalista. Ma, cercando di sistemare questa idea, Alain Besançon ha utilizzato, senza esaminarlo nuovamente, il vocabolario freudiano e, una così povera e stereotipata concezione dello psichismo, tale da fargli perdere il suo talento. La griglia di lettura che egli applica, senza dubbio nell’illusione che l’interpretazione psicanalitica permetterebbe di raggiungere una verità, schiaccia la realtà che avrebbe dovuto svelare. Questa idea di una similitudine che dovrebbe esistere tra la posizione dello storico e quella dello psi-

canalista, era già stata evocata da Alphonse Dupront, lo storico delle Crociate, in un articolo datato 1969, “L’histoire après Freud”, e quindi anteriore rispetto a quelli di cui parliamo. Nel suo stile infinitamente prezioso, egli non nascondeva la sua ammirazione per Freud e per la sua posizione di terapeuta; in tutto questo, egli trovava una lezione per lo storico: “Egli insegna soprattutto attraverso il suo esempio. L’esempio del medico che osserva, che sa attendere e ascoltare, ricevere e dopo, con flessibilità, rendere. Non si tratta dunque di un metodo, ma di un’attitudine, e chi dice attitudine dice posizione e disciplina spirituale. La psicanalisi mette in presenza”¹⁶.

È là che si arresta la comparazione con Alain Besançon. Poiché l’inconscio che predica Alphonse Dupront è un inconscio collettivo, fortemente contrassegnato dal junghismo, nel quale si trasmettono dei contenuti, degli archetipi. Mentre quello di Alain Besançon, volendosi strettamente freudiano, è concepito come una struttura immanente alla natura umana e, al di fuori della storia.

Questo ingombro della storia per mezzo di concetti psicanalitici, sarebbe stato denunciato, in termini molto vivi, da Michel de Certeau. “Un certo numero di lavori –egli scriveva in *L’écriture de l’histoire*– tanto in etnologia quanto in storia, mostrano che l’uso di concetti psicanalitici rischia di diventare una nuova retorica. Essi si trasformano allora in figure di stile. Il ricorso alla morte del padre, all’Edipo e al transfert è buono a tutto. Questi ‘concetti’ freudiani, che si suppone di poter utilizzare a qualsiasi fine, non sono difficili da collocare nelle regioni oscure della storia. Sfortunatamente però, se essi hanno soltanto per oggetto il proposito di designare o di coprire ciò che lo storico non comprende, non diventano nient’altro che degli utensili decorativi. Questi ‘concetti’ circoscrivono l’inspiegato; non lo spiegano”¹⁷.

Tre anni più tardi, nel 1978, Alain Besançon, rinnegava ciò che precedentemente aveva esaltato e, abbandonava la psicanalisi dopo avere scoperto “la stupefacente povertà dell’inconscio”¹⁸. L’incontro tra la psicanalisi e la storia non è avvenuto fondandosi su una interrogazione avente di mira il passato, la sua iscrizione e la sua trasmissione presso gli individui, ma attraverso la ricerca di una teorizzazione del rapporto natura/cultura. Le sistemazioni di Freud e di Lacan che così sono state utilizzate, superano largamente i dati antropologici acquisiti per mezzo della pratica psicanalitica, come pure le speculazioni teoriche della psicanalisi stessa: *corpus* spezzato da differenti sistemi e fonte di una temibile linguistica stereotipata, non potevano che portare questo incontro ad un vicolo cieco.

II. Il rafforzamento della biografia. Con o senza la psicanalisi?

Gli anni ‘80 hanno visto una nuova affermazione, presso gli storici del genere biografico. Questo riconsolidamento corrisponde ad un cambiamento profondo della loro modalità di interrogarsi sul posto occupato dall’individuo nella Storia. Dopo una storia globale, nella quale l’individuo non veniva considerato che come un elemento della collettività, e dopo una “storia frammentata”¹⁹, nella quale l’individuo si è riconosciuto come il prodotto delle strutture, è

stato l'attore della storia che è rinvenuto al centro dell'attenzione.

Lo strutturalismo aveva fatto il proprio tempo, i suoi cantori sparivano uno a uno e, senza che tutto ciò apparisse esplicitamente, l'individualismo metodologico della sociologia, che aveva avuto una assai cattiva reputazione, ridiventava un modello possibile.

Nel 1981, France-Culture inaugurava una serie di trasmissioni intitolate "Les inconnus de l'histoire". La serie di trasmissioni avrebbe dato il suo titolo a Fayard, che l'editore giustificava in questi termini: "attraverso il racconto sempre appassionante di una avventura individuale questi testimoni esemplari permettono di conoscere la loro epoca, ma anche, in un passato continuamente riattualizzato, di comprendere meglio il nostro tempo". Georges Duby partecipava alla trasmissione, e nel 1984 pubblicava *Guillaume le Maréchal*²⁰. Due anni più tardi, Pierre Bourdieu cominciava una guerra contro "L'histoire de la vie", pubblicando nella rivista *Actes de la recherche en sciences sociales*, "L'illusion biografique". Un genere, egli sottolineava, che era appena passato dagli etnologi ai sociologi, dei quali metteva in dubbio "la visione della vita come esistenza dotata di senso, col doppio valore di significazione e di direzione". Senza supporre come, riprendendo i termini di Shakespeare, sembrava suggerirlo, che la vita fosse necessariamente "una storia che accontenta un idiota, una storia piena di rumori e di furore ma senza significato", le sue conclusioni apportavano delle nozioni essenziali per superare gli scogli dello strutturalismo e per evitare quelli del soggettivismo. In effetti, la sua critica della storia della vita, lo portava a costruire un modello dinamico, introducendo "la nozione di *traiettorie* come serie di *posizioni* successivamente occupate da un medesimo agente, (o da un medesimo gruppo) in uno spazio esso stesso in divenire, e sottomesso a delle incessanti trasformazioni". Partendo da questa definizione, egli poteva classificare gli avvenimenti biografici "come tante *sistemazioni* e tanti *spostamenti* nello spazio sociale". La costruzione di questo spazio sociale, per lui, era peraltro un'operazione preliminare a quello che egli definiva *la superficie sociale* della "personalità designata dal nome proprio, cioè l'insieme delle posizioni che simultaneamente sono occupate in un dato momento del tempo da una individualità biologica, socialmente istituita, che agisce come supporto di un insieme di attributi e di attribuzioni proprie che, gli permettono di intervenire come agente efficiente in dei campi differenti"²¹. Accanto a questa nozione di spazio sociale da costruire, Bourdieu ne avanzava un'altra che tratta dell'individuo considerato nella sua singolarità, *l'habitus*, definito come "sociale incorporato dunque individuato". L'anno seguente in *Choses dites*, egli perveniva alla nozione di *habitus* il cui, secondo lui, era quello non solo di superare "l'opposizione del tutto scientificamente assurda tra individuo e società", ma anche di allontanare l'alternativa della coscienza e dell'inconscio²². Un anno dopo la pubblicazione di *Choses dites*, un editoriale degli *Annales*, con il sottotitolo di "Histoire et sciences sociale. Un tournant critique", prendeva atto dei limiti della storia quantitativa e, metteva in questione i paradigmi che questa aveva preso in prestito dal marxismo e da strutturalismi differenti²³. L'appello era stato lanciato per dei "metodi nuovi", con un esplicito riferimento al movimento italiano della micro-storia, e per delle

“nuove alleanze”. Un eminente rappresentante della micro-storia, corrente italiana sensibile alle questioni della psicanalisi, non avrebbe tardato a rispondere all'appello degli *Annales*, che consacrava un numero intero al suo “Tournant critique”. In “Les usages de la biographie”, Giovanni Levi inventariava le principali domande metodologiche formulate dalla biografia, tra le quali figuravano quelle di Bourdieu, e restituiva al genere biografico e alla biografia storica la propria legittimità: “Non si può negare che ci sia uno stile proprio ad ogni epoca, un *habitus* che risulta da esperienze comuni e reiterate, esattamente come ad ogni epoca corrisponde lo stile particolare di un gruppo. Ma esiste anche, per ogni individuo, uno spazio di libertà significativo, che trova la sua origine precisamente nelle incoerenze dei confini sociali e che dà luogo al cambiamento sociale [...]; la specificità delle azioni di ciascun individuo, non può essere considerata come indifferente o privata di pertinenza²⁴”.

Lo stesso anno in *Le Débat*, Jacques Le Goff, riavutosi dalle sue critiche contro gli “scribacchini” della storiella²⁵ e riferendosi ai momenti importanti nella storia dei comportamenti, annunciava di aver messo in cantiere un *Saint-Louis*. Egli aderiva così alla causa della biografia, “indispensabile strumento d'analisi delle strutture sociali e dei comportamenti collettivi”²⁶. Simultaneamente, alcuni storici del mondo contemporaneo esprimevano, anche loro, il proprio interesse nei confronti della biografia storica. Philippe Levillain consacrava a tale questione un lavoro abbondantemente documentato che si inserisce, in qualità di manifesto, in un'opera redatta da René Rémond, *Pour une histoire politique*. Dopo aver ricordato, seguendo il percorso delle epoche, i rapporti che la storia ha intrattenuto con la biografia, Philippe Levillain osservava che quest'ultima, per anni largamente disprezzata in Francia, conosceva, dall'inizio degli anni '80, un progresso considerevole. Il suo lavoro cominciava col ricongiungere questa evoluzione dell'introduzione dell'individualismo metodologico che cerca di “spiegare le scelte effettuate dall'individuo, partendo dal principio che una società non è un sistema e che i fenomeni sociali sono il risultato di una somma di comportamenti. In poche parole, se gli individui sono modellati dalle società, essi manifestano piuttosto che spiegare²⁷. Questa nuova prospettiva del rapporto individuo/società, che segna la fine dell'epoca strutturalista, ha rilanciato, per Philippe Levillain, la questione della psicostoria. “Bisogna, naturalmente, —egli scrive— sottoporre l'individuo metodologico allo sguardo della psicostoria; cioè sottoporlo allo sguardo delle relazioni tra psicologia, psicanalisi e storia”²⁸. Ma questo ritorno di interesse per la biografia gli sembrava sollevare delle ragioni di un altro ordine e dovere: essere riposto nel contesto più ampio delle recenti scoperte della genetica. Poiché lo si sa adesso, egli scriveva, che “ non solamente, ogni uomo è differente dagli altri esseri viventi, ma che ogni uomo vivente è anche differente da tutti gli altri uomini del passato e da tutti quelli del futuro”. Ed egli concludeva il suo lavoro in questo modo: “La biografia storica, così come è stata riabilitata oggi, non ha la vocazione di esaurire l'assoluto dell'io di un personaggio come essa ha troppo preteso e troppo lo pretende. E se il simbolismo dei suoi fatti e delle sue gesta può servire da rappresentazione collettiva attraverso un uomo, dato il ritratto, essa non esaurisce la diversità umana [...]. Essa non deve più crea-

re delle tipologie. In compenso, essa rappresenta il modo migliore per mostrare i legami che esistono tra presente e passato, tra memoria e progetto, tra individuo e società, e di sperimentare il tempo come prova della vita. Il suo metodo come il suo successo risultano dall'insinuazione della singolarità nelle scienze umane, che per molto tempo non hanno saputo cosa farne. La biografia, se non isola l'uomo dai suoi dissimili o se non lo esalta a loro spese, è il luogo per eccellenza della condizione umana nella sua diversità²⁹.

Sul finire degli anni '80, la biografia storica aveva dunque ritrovato la sua legittimità. E non è proprio senza un certo sorriso che in *Libération* del 7 ottobre 1999, si potevano leggere le seguenti parole che Jacques Le Goff aveva pronunciato: "Insisto sull'idea che ho acquisito circa la grande importanza che riveste la biografia, la quale rappresenta l'apice del mestiere dello storico".

Dunque, l'interesse che lo storico nutre per l'individuo, lo conduce alla sommità della sua arte. Ma oggi, una delle ragioni del successo della biografia storica non potrebbe dipendere dal fatto che è cambiata la nostra idea di uomo? Non si crede più al progresso della Storia, si è smesso di pensare che essa doveva compiersi e che doveva portare l'uomo a riconciliarsi con se stesso e con il suo mondo. Con il venire meno di questa credenza, è stato il modello universale di un uomo astratto, pieno di razionalità impostosi all'umanità intera, che è scomparso. Lo si constata nel momento in cui, al pensiero di far diventare quest'uomo razionalmente pensato, si è sostituito l'interesse per degli uomini concreti, per degli individui singolari. Non si tratta più di pensare l'uomo nella sua generalità, ma piuttosto di aprirsi alla diversità umana e, pertanto, di riuscire a rendere esplicita la maniera secondo la quale i destini si determinano a mano a mano che tentano di afferrare quella parte di libertà, della quale ciascuno può disporre. Non si ragiona più su di un soggetto umano astratto, ma sulle condizioni e le modalità di elaborazione di questa complessità che si chiama individuo.

Questa evoluzione mi sembrava essere determinante per il posto che ha occupato la biografia durante il XX° secolo, ed è in questa nuova comprensione della singolarità che la storia e la psicanalisi si ricongiungono. Tentiamo, adesso, di definire i termini di questa confluenza. Si impone immediatamente una prima osservazione. Se è vero che oggi la psicanalisi non gode più dello stesso successo di cui godeva, in Francia perlomeno, durante gli anni del trionfante strutturalismo, ciò non toglie che si sia diffusa in tutti gli strati della società. Essa si è infiltrata nelle psicologie, e con buona probabilità non è estranea al rinnovamento attuale della biografia storica. Così, l'attenzione posta dagli storici al "per sé" dell'individuo e alla variabilità delle sue forme in funzione della struttura della società, sembra inserirsi in una sensibilità ad uno spazio soggettivo di riflessione e di interrogazione, che la psicanalisi ha contribuito a liberare e, del quale essa è stata il cardine delle possibili trasformazioni. Allo stesso modo, ogni biografo, oggi, ha integrato l'idea dell'importanza che la storia infantile ha nella formazione di un individuo e del posto che la sessualità occupa nel gioco delle identificazioni.

La psicanalisi apre dei percorsi utili alla comprensione dell'uomo in quanto essere storico. Essa non obbliga lo studio biografico a chiudersi in una siste-

mazione dell'apparato psichico, ma propone una descrizione del processo di umanizzazione nel quale le capacità psicologiche dell'individuo non possono essere dissociate dalle relazioni che le costituiscono. La psicoanalisi affina l'approccio biografico, tenendo conto del complesso gioco di interrelazioni tra i determinanti di un individuo e l'individuo stesso, che è alla volta membro di una comunità umana con le sue regole e le sue istituzioni, e spazio soggettivo di appropriazione. Lo spazio sociale e storico, che oggi la psicoanalisi dà alle sue indagini, è molto più grande rispetto a quello concepito da Freud. Le tracce lasciate dai traumi della Storia, la loro trasmissione alle successive generazioni lo hanno portato ad interrogarsi sui processi attraverso i quali la Storia si trasmette e inconsciamente si iscrive negli individui, mescolandosi inestricabilmente al loro presente.

Ma come sottolineava Michel de Certeau, occorre essere attenti al fatto che numerose nozioni della psicoanalisi –come quelle di inconscio, o di complesso di Edipo, per esempio– sono attualmente utilizzate nelle scienze sociali, e certamente in storia, con un intento esplicativo, quando in realtà non spiegano nulla. Se si pensa di designare una realtà precisa, questo vocabolario è una trappola. Poiché, la maggior parte delle volte, i termini psicanalitici rimandano ad un livello di analisi o ad una situazione di cui bisogna spiegare le dimensioni relazionali e affettive, e restituire la complessità dei diversi registri implicati nel momento in cui si cerca di rendere conto di un comportamento. Così, il termine inconscio, che si è imposto sotto la sua forma sostantivata e che gli storici non disdegnano di utilizzare, se lo si isola dal contesto nel quale Freud lo ha utilizzato e dalla nuova significazione che egli ha trovato in esso, è di una estrema imprecisione. Come Raymond Aron ha fatto notare, l'inconscio psicanalitico non può identificarsi con il non-conscio³⁰. In effetti, il termine inconscio, è sempre esistito e l'innovazione freudiana aderisce al suo utilizzo per denotare il risultato dell'operazione di rimozione, in altre parole di oblio, di affossamento di un evento doloroso del quale non ci si può più ricordare, a causa dell'enorme carica di sofferenza e di angoscia che il ricordo apporterebbe. La specificità dell'inconscio freudiano consiste nel fatto che esso si risolve ad essere un problema di memoria, con il senso di un passato che si iscrive senza potere rinvenire alla coscienza, poiché esso è la fonte di una enorme sofferenza. Attraverso differenti modalità, la rimozione ha sempre lo scopo di impedire il ritorno dell'evento doloroso, la cui minaccia è sempre presente. Mentre non si è liberi di ricordare, il rimosso continua a resistere, sotto forme inconnoscibili e malgrado il suo anacronismo, esso va ad intaccare il presente. Postulare un inconscio mitico, forse equivale a parlare del "mistero" della persona, ma tutto ciò non rende giustizia allo sforzo di razionalità fatto da Freud per tentare di descrivere attraverso quale modalità, il passato vissuto poteva restare alla volta attivo e inconscio³¹.

Infine, non si può parlare di biografia e di psicoanalisi senza evocare il coinvolgimento personale dello storico nel momento in cui diventa biografo. È proprio lui, infatti, che, al di là della sua fedeltà al documento, dà vita al testo, all'archivio, attraverso la lettura che ne fa. E così rigorosa, dato il suo metodo, è stata la sensibilità che traspare dal suo stile e che fa esistere l'individuo che ha ricreato.

Una prova “a incavo” ne è data dal libro di Alain Corbin, *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot*¹. In questa non-biografia, che si potrebbe ugualmente definire biografia di uno sconosciuto, Alain Corbin ha riesumato tutti gli aspetti accessibili della realtà che ha impregnato la vita dello zoccolaio e che gli ha dato il colore del suo mondo. Se questo lavoro permette di avvicinarsi il più possibile a quella che sarebbe potuta essere la condizione di uno zoccolaio dell’Orne nel XIX° secolo non è semplicemente a causa dell’abbondante documentazione o dell’immaginario debordante di uno storico. Tutto ciò è dovuto principalmente alla sua sensibilità e all’attenzione che lo storico ha dato ai differenti registri nei quali si svolgeva l’esistenza di un uomo di questo tipo.

La biografia è senza ombra di dubbio un mezzo privilegiato che permette di penetrare in un’epoca, ma che lascia con la fame di sapere il biografo desideroso di ricostruire una vita o di arrivare a conoscere “la verità di un personaggio”, per usare l’espressione di Jacques Le Goff, che ne fece il principio sul quale deve fondarsi il lavoro dello storico. Poiché, se si possono ricostituire dei campi del possibile, delle coerenze, dei “bricolages”, se si può ristabilire la molteplicità attraverso l’apparente unità di una vita, si può parlare di verità?

La psicanalisi ha contribuito a creare questa illusione lasciando credere che l’inconscio sarebbe stato il luogo di questa verità, quando essa può, tutt’al più, aiutare lo storico ad affinare il suo approccio e a sapere che, scrivendo una biografia, è anche di lui stesso che la biografia diventa questione. Di questa nuova prospettiva, i saggi di ego-storia che hanno seguito il ritorno della biografia storica sembrano apportare una prova, e non è senza una ragione che recentemente, a proposito di Georges Duby², è stato possibile parlare di “storia autobiografata”.

(traduzione di Emanuela Monda)

¹ Questo articolo è preso da una relazione fatta alla *Société des amis d’Ismail Urbain*, il 22 gennaio del 2000, in occasione di una giornata consacrata alla “Actualité de la biographie” e alla quale Alain Corbin e Jacques Nobécourt avevano accettato di partecipare. Di questo li ringrazio.

² G. MONOD, *Revue historique*, 7-8/1896, p.325.

³ F. DOSSE, *L’histoire en miettes*, La Découverte, Paris 1977, p.22.

⁴ A. CORBIN, *Au berceau des Annales*, Presses de l’Université de Toulouse, 1983, pp.105-107.

⁵ H. BERR, *La synthèse en histoire*, 1911, cit. da J. REVEL, *Dictionnaire des sciences historiques*, PUF, Paris 1986, pp. 450-456.

⁶ L. FEBVRE, *La terre et l’évolution humaine. Introduction géographique à l’histoire* (1922), 2e ed., Albin Michel, deuxième éd., Gallimard, Paris 1986, pp. 936-966, qui, p.941.

⁷ L. FEBVRE, *Combat pour l’histoire*, A. Colin, Paris 1953, p.211

⁸ M. BLOCH, *Apologie pour l’histoire, ou Métier d’historien*, Tème éd., A. Colin, Paris 1977, pp. 157-158

⁹ *Faire de l’histoire*. I. Nouveaux problèmes. II. Nouvelles approches. III. Nouveaux objets.,

sotto la direzione di J. Le Goff e P. Nora, Gallimard, Paris 1974.

¹⁰ "L'opération historique", cit., I, pp. 3-43.

¹¹ "La production du lieu" in *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975.

¹² "L'opération historique", cit., p.10

¹³ Ibid., p.17.

¹⁴ *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975, p.120.

¹⁵ "L'inconscient. L'épisode de la prostituée dans *Que faire et dans le Sous-so*" cit., II, pp. 31-55.

¹⁶ A. DUPRONT, "L'histoire après Freud", *Revue de l'Enseignement supérieur*, 1969, n. 44-45, pp. 27-63, qui p.28.

¹⁷ M. DE CERTEAU, *L'écriture de l'histoire*, cit., p.292.

¹⁸ A. BESANÇON, "De Gibbon à Freud et retour", *L'Arc*, N°72, 1978, pp. 4-8, qui p.8.

¹⁹ Per riprendere il titolo del libro di François Dosse, *L'histoire en miettes..*

²⁰ G. DUBY, *Guillaume le Maréchal ou le meilleur chevalier du monde*, Fayard, Paris 1984. La presentazione dell'editore si trova nella prefazione di quest'opera.

²¹ P. BOURDIEU, "L'illusion biographique", *Actes de la recherche en sciences sociales*, pp. 62-63, giugno 1986, pp. 69-72.

²² *Choses dites*, Les éd. de Minuit, Paris 1987, p.43.

²³ *Annales E.S.C.*, n°2, 1988.

²⁴ G. LEVI, "Les usages de la biographie", *Histoire et sciences sociales. Un tournant critique*, *Annales, E.S.C.*, nov.-dic. 1989, pp. 1325-1336.

²⁵ Op. cit., p.XIII.

²⁶ J. LE GOFF, "Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?", *Le Débat*, n° 54, marzo-aprile 1989, pp. 48-53, e *Saint-Louis*, Gallimard, Paris 1996.

²⁷ PH. LEVILLAIN, "Les protagonistes: la biographie", in *Pour une histoire politique*, R. Rémond (éd.), Seuil, Paris 1988, pp.121-159, qui pp. 149-150.

²⁸ Op.cit., p.151.

²⁹ Ibid., pp.158-159.

³⁰ R. ARON, *Leçons sur l'histoire*, de Fallois, Paris 1991, pp. 474-475.

³¹ Sulla nozione di inconscio si veda l'articolo di V. DESCOMBES, "L'inconscient adverbial", *Critique*, ottobre 1984, n. 449, pp. 775-796.

³² A. CORBIN, *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot, sur les traces d'un inconnu. 1798-1876*, Flammarion, Paris 1998.

³³ Si veda a questo proposito M. VELCIC-CANIVEZ, "Histoire et intertextualité. L'écriture de Georges Duby", *Revue historique*, CCII/1, gennaio-marzo 2000, pp. 187-206.